

Ashley Chandler, Carla Dente (eds.), *Translation Practices. Through Language to Culture*, Rodopi, Amsterdam-New York 2009, 280 pp.

La raccolta di saggi *Translation Practices. Through Language to Culture* costituisce il volume conclusivo di un progetto di ricerca quadriennale che ha coinvolto diverse università (University of Leicester, Università degli Studi di Pisa, Université Paris Ouest Nanterre La Défense, Freie Universität Berlin), nonché studiosi di tutto il mondo.

Il testo si articola in tre sezioni in cui vengono discusse le varie modalità e possibilità della traduzione. Come anticipa Manfred Pfister nell'Introduzione, la pratica traduttiva non interessa soltanto il "passaggio" di un testo da una lingua all'altra, giacché il traduttore non ne riceve unicamente l'apparato linguistico, ma anche il portato culturale e sociale. La traducibilità di un testo, quindi, è legata anche alla capacità di chi lo traghetta da un contesto all'altro di esplorarne le potenzialità inter- e intraculturali. Questa nuova prospettiva, o «cultural turn» nelle parole di Pfister, sposta l'attenzione verso un processo attivo, di mutuo scambio, che libera la traduzione dall'alone meccanicistico che da sempre la accompagna, per aprire verso altre interessanti prospettive, che vengono esaminate nei contributi della raccolta.

La prima sezione, *Language as Means*, si apre con il saggio di Lynne Long *The European Lending Library: Borrowing, Translating, and Returning Texts*, in cui l'autrice, dopo un breve excursus teorico, si concentra sull'importanza della traduzione di due importanti testi classici europei, ovvero il capolavoro di Severino Boezio *De consolatione philosophiae* e il poema *Le Roman de la Rose*, cominciato da Guillaume de Lorris nel 1237 e completato nel 1280 da Jean de Meun.

Long analizza le modalità e le intenzioni di quattro illustri traduttori dell'opera di Boezio: Alfredo il Grande, Jean de Meun, Geoffrey Chaucer ed Elisabetta I. Sebbene molto lontane tra loro in termini temporali, le traduzioni del *De consolatione philosophiae* ad opera dei due sovrani presentano le medesime finalità: tanto re Alfredo quanto Elisabetta I, infatti, si dedicano alla trasposizione dal latino del testo per ragioni di credibilità. Lo scopo del re anglosassone è quello di evidenziare agli occhi dei sudditi le sue capacità intellettive, dopo che anni di conflitti con i Vichinghi hanno già messo in luce quelle militari e di governo. Nel passaggio dal latino all'anglosassone, inoltre, il testo viene arricchito da esempi e spiegazioni per estenderne la fruibilità a un maggior numero possibile di lettori. Anche Elisabetta I utilizza la traduzione per mettere in risalto

le sue qualità tanto di sovrana quanto d'intellettuale; nel XVI secolo esistevano già diverse traduzioni in inglese medio del *De consolatione philosophiae*, tuttavia la regina vi si dedica in un momento storico in cui è sotto una forte pressione religiosa e politica. La rapidità con cui completa l'esercizio traduttivo (solo sei settimane) rimarca anche la sua risolutezza decisionale nell'ambito delle questioni di stato. Diverso è il caso dei due intellettuali: quanto a de Meun, egli affronta la traduzione del testo boeziano per porsi sotto il patronato di Filippo IV di Francia, e ottenere prestigio e riconoscimenti in ambito culturale. Chaucer, invece, nel traghettare l'opera dal latino, si pone come obiettivo quello di innalzare la dignità della lingua inglese a lingua veicolare della cultura.

Long insiste su questo passaggio dal latino al vernacolo, soprattutto quando commenta l'importanza del poema *Le Roman de la Rose* che, pur muovendo da fonti classiche (Ovidio e Boezio, citati a più riprese nell'opera), è uno dei testi che ha maggiormente segnato lo sviluppo e il successo della letteratura in volgare. L'autrice fa leva proprio sul concetto d'innovazione e sviluppo che la pratica della traduzione presuppone: il passaggio di un'opera da una lingua all'altra non è un semplice esercizio linguistico, bensì anche l'opportunità di scoprirne aspetti inediti che possono emergere dal processo interpretativo e analitico.

Il saggio di Silvia Cacchiani, invece, si concentra sulla non equivalenza, nel passaggio dall'inglese all'italiano degli intensificatori. L'autrice muove dalla disamina di tre testi, rispettivamente *g-II* di Noam Chomsky¹, *Fever Pitch* di Nick Hornby² e *White Teeth* di Zadie Smith³, passando in rassegna i vari casi di traduzione in italiano degli intensificatori.

Il concetto di "intensificatore" contiene quello di "modifica", in quanto esso può cambiare l'intensità di un enunciato, influenzandone l'efficacia, il registro, e il coinvolgimento del parlante stesso. Cacchiani richiama l'attenzione sulle equivalenze qualitative e quantitative nel passaggio dall'inglese all'italiano, che rendono molto complesso il lavoro del traduttore. L'autrice conclude che una traduzione efficace ha come presupposto fondamentale uno studio accurato delle proprietà morfo-sintattiche, lessico-semantiche e testuali degli intensificatori.

Rimanendo sempre in ambito linguistico, Stephen Coffey discute del calco fraseologico, fenomeno che, nelle parole dell'autore, esula dalla dimensione meramente linguistica e si presenta come una fonte storica e culturale in grado di fare luce sui rapporti tra le nazioni. La sopravvivenza o meno di un calco in una lingua dipende dalla sua funzionalità nel-

l'ambito della comunità di parlanti che lo adottano. Alcuni calchi sopravvivono perché vengono continuamente reiterati in taluni contesti; a tal proposito, Coffey richiama all'attenzione il ruolo del doppiaggio, che costituisce un enorme serbatoio di calchi fraseologici, poiché la necessità di forme affini a quelle della lingua da doppiare (anche per esigenze fonetiche) conduce alla ricerca di termini che finiscono, poi, con lo stabilizzarsi definitivamente nel lessico italiano.

I saggi di Elisa Mattiello e di Kate Litherland si soffermano sulla dimensione locale e specifica della lingua inglese e sulla difficoltà di traduzione che emergono quando il testo fonte non si presenta in una lingua "standard". In *Difficulty of Slang Translation*, Mattiello evidenzia le potenzialità dei testi concepiti in varietà non-standard: incisività, pretenziosità, sottigliezza. Tali qualità, tuttavia, non facilitano il compito del traduttore, che non dovrebbe mai perdere di vista l'identità del parlante, gli effetti che questi vuole produrre su chi ascolta, e gli espedienti linguistici che utilizza a tale scopo. L'autrice afferma che la difficoltà di traduzione dello slang è dovuta al fatto che esso si nutre di neologismi e che arricchisce di continuo con nuove interpretazioni semantiche le parole già esistenti. Il risultato è quello di una "lingua" che associa ai caratteri dell'informalità, dell'anticonformismo e della licenziosità quello della limitatezza temporale e sociale, giacché lo slang, quello giovanile, in particolare, è soggetto a continui cambiamenti che vengono, tuttavia, assimilati e compresi solo da un gruppo specifico di parlanti appartenenti a un medesimo contesto. Seguendo il percorso mutevole e dinamico dello slang giovanile, nel saggio *Translating "America" in 90s Italian Fiction*, Litherland esamina il contesto della produzione narrativa degli anni Novanta di Silvia Ballestra (*La guerra degli Antò*)⁴, Enrico Brizzi (*Jack Frucciante è uscito dal gruppo*)⁵ e Rossana Campo (*L'attore Americano*)⁶. Questi tre romanzi esemplificano la percezione del contesto culturale americano nell'immaginario giovanile italiano; i personaggi, infatti, utilizzano un gergo mutuato dall'ambito musicale, filmico e letterario americano che riflette i sentimenti di astio e inadeguatezza nei confronti della realtà italiana. Tuttavia, questi continui rimandi all'America (termine che non riguarda l'intero continente, ma solo gli Stati Uniti) non implica da parte degli autori un'accettazione incondizionata della cultura contemporanea americana, che è, al contrario, oggetto di critiche feroci soprattutto in merito al ruolo dei mass media. Litherland, infatti, sottolinea che il bersaglio preferito di Ballestra, Brizzi e Campo, è la televisione che, confondendo i confini tra realtà e finzione, conduce il pubblico all'inca-

pacità di pensare autonomamente. Questa ambiguità di fondo delle tre opere rappresenta – conclude l'autrice – il rapporto conflittuale vissuto dagli autori verso un mondo e una cultura che li attrae e li fa sentire, nel contempo, inadeguati.

La prima parte del volume si chiude con i contributi di Monica Boria (*Translating Humour: The Case of Stefano Benni*) e di Sonia Cunico (*Translating Characterization: Dario Fo's Morte accidentale Travels to Britain*). Nel caso della traduzione del romanzo *Terra!* di Benni, la traduttrice Ciancogni, nel rendere il lessico particolarissimo usato dall'autore, che mescola latino maccheronico, spagnolo e dialetto napoletano, attinge a vari ambiti onde conservare anche l'effetto comico. Il caso dell'opera di Dario Fo, invece, manifesta una serie di riscritture che riadattano *Morte accidentale* per il pubblico anglofono. Oltre alla lingua, anche la caratterizzazione stessa dei personaggi viene modificata, se non capovolta dagli espedienti utilizzati da Gavin Richards e da Simon Nye nelle loro traduzioni. Cunico giustifica queste due diverse "interpretazioni" di *Morte accidentale* con le differenze sostanziali esistenti tra il teatro inglese e quello italiano, nonché con la necessità di rivedere un'opera attraverso l'occhio dello straniero.

La sezione centrale di *Translation Practices*, dal titolo *Culture as Target*, si compone di tre saggi in cui gli autori affrontano il ruolo del traduttore come vero e proprio co-autore. Il saggio di Emily Eells, *La Bible d'Amiens: Translation and Transformation*, indaga la forte componente autorale della traduzione di Marcel Proust di *The Bible of Amiens* di John Ruskin. Proust, infatti, non si limita a trasporre il testo dall'inglese al francese, ma lo arricchisce di un vero e proprio apparato critico, aggiungendovi note, commenti e informazioni. La versione francese, così, risulta estremamente carica di riferimenti che puntano a un'agevole fruibilità del testo da parte del nuovo pubblico. Ciò che modifica il testo è, in questo caso, la percezione del traduttore, che si pone come obiettivo non soltanto la piena comprensione del testo da parte dei lettori, ma anche la possibilità di una conoscenza del contesto culturale da cui esso è scaturito. Questa forte componente motivazionale nell'ambito traduttivo è rilevata anche da Philip Shaw che in *Translating Desire: Ovid and Three Romantic Poets*, mette a confronto tre diverse traduzioni del libro V delle *Metamorfosi* ovidiane ad opera di Keats, Shelley e Wordsworth. La metamorfosi di Aretusa, che fu trasformata dalla dea Artemide in una fonte di acqua dolce che sgorga lungo la riva bagnata dalle acque del porto di Siracusa, fu attuata per sottrarre la timida ninfa alla corte del dio Alfeo;

questo episodio viene reinterpretato e caricato di valenze diverse a seconda dell'interpretazione di ciascun autore. Come Shaw rileva, Keats legge il mito di Aretusa e Alfeo come una lotta tra saggezza e lussuria, che si risolve con l'impossibilità di conciliare discernimento e istinto; Shelley, al contrario, nella sua versione, composta in forma d'interludio musicale per l'opera della moglie Mary *Proserpine: A Drama in Two Acts*, immagina l'eventualità di una conciliazione, di un'unione romantica dei due personaggi con la rimozione di tutti gli ostacoli e il trionfo dell'amore. Wordsworth, infine, oltre che a una rivisitazione del mito, opera una vera e propria traslazione del testo; nel x libro del *Preludio*, infatti, discutendo dell'esilio di Coleridge in Sicilia, il poeta fa riferimento alle acque di Aretusa che risveglieranno l'amico dall'incubo della depressione, per riportarlo al mondo della legge di Diana, che lo libererà dall'angoscia scaturita dall'impossibilità di avere il suo oggetto del desiderio, ovvero Sara Hutchinson.

In *She Rises Anew in my Words': Translating Sainthood in Michèle Roberts's Impossible Saints*, Luanda Stannard afferma che «the process of rewriting cannot be readily distinguished from the process of translation» (*Translation Practices*, p. 155), poiché sia la riscrittura sia la traduzione presuppongono un rimodellamento dell'opera letteraria in funzione di un pubblico specifico e a partire da un complesso di valori sui quali poggiano la società e la cultura dei fruitori.

Impossible Saints parte dalla riscrittura dell'opera di Jacopo da Varagine *Legenda Aurea* (c. 1260), raccontando con toni ora drammatici, ora comici, macabri o grotteschi le vite di sante impossibili. Secondo Stannard l'impossibilità di rintracciare nelle intenzioni dell'autrice una linea di contatto decisiva tra la femminilità e la santità è dovuta alla forte componente patriarcale (e al conseguente impulso di ribellione a tale contesto) che costituisce il filo conduttore dell'intero romanzo. La santità, infatti, è "costretta" a un continuo confronto con il divino, qualcosa di più grande e di più forte, qualcosa di mascolino cui la donna-santa deve sempre piegarsi. La riscrittura di un testo come la *Legenda Aurea*, quindi, non solo crea una nuova opera letteraria, ma contribuisce a rinnovare e anche a stabilizzare taluni concetti apparentemente sempiterni.

La sezione conclusiva del libro ha come titolo *Languages of Culture*, e si apre con il saggio di Lorna Harwick sull'importanza dell'effetto performativo nell'ambito della traduzione dei testi teatrali greci; nelle rappresentazioni moderne, infatti, la componente linguistica e quella culturale sono legate a doppio filo, e l'accento sulla seconda, in particolare,

definisce anche l'approccio verso le aspettative e la prospettiva del pubblico. Questa necessità di mediare tra la comunicazione verbale e quella non verbale, in altre parole tra codici comunicativi diversi, emerge anche nel contributo di Marina Spunta incentrato sull'esperimento di trans-codificazione scaturito dalla collaborazione tra il poeta Gianni Celati e il fotografo Luigi Ghirri. Come ribadisce l'autrice, un testo come *Il profilo delle nuvole. Immagini di un paesaggio italiano* (1989) costituisce un perfetto esempio di traduzione tra esperienza letteraria e visiva. L'opera di Ghirri e Celati rappresenta il superamento di una nozione rigida di "canone", abolendo di fatto i rigidi confini tra le discipline. Il continuo passaggio dall'ambito letterario a quello semiotico (e viceversa) comporta una nuova concezione dello spazio, che è sia spazio interiore, quello dell'identità, che spazio fisico, quello dell'appartenenza.

Il traduttore, quindi, come già accennato in precedenza, si trova in uno stato intermedio, di *in-betweenness*, tra la lingua del testo fonte e quella del testo target, tra il proprio mondo e quello dell'opera che sta traducendo, tra se stesso e l'altro che comporta anche uno sdoppiamento di identità, come accade nel caso di Giovanni Florio, linguista e lessicografo anglo-italiano. Il saggio di Pfister (*John/Giovanni Florio: The Translator as Go-Between*), infatti, si concentra sulla possibilità del traduttore di trovarsi "tra" diversi spazi e contesti, vedendo continuamente ridisegnata non soltanto la propria identità, ma anche le proprie certezze e la capacità di percepire il mondo. Dave Postles, a tal proposito, suggerisce le molteplici possibilità offerte dagli *alias* nel periodo medievale di generare nuovi processi identificativi. Questa dimensione intermedia del traduttore, diventa *super partes* nel caso del curatore, come evidenzia Ashley Chandler; correggere gli errori, dare uniformità, limare le incoerenze, sembrano essere questi i compiti di chi legge il testo con e per l'autore.

La raccolta si chiude con un'*Appendice* che comprende il saggio di David Platzer *Translating Dacia; Two Poems*, in cui l'autore enuclea le proprie strategie traduttive dell'opera poetica di Dacia Maraini, concludendo con una gradevole traduzione di due componimenti della poetessa.

Nel complesso *Translation Practices* si rivela un testo denso di spunti per la riflessione e ricco di prospettive analitiche, a parte qualche saggio troppo tecnico che si rivolge unicamente agli addetti ai lavori.

GIUSEPPINA BOTTA



RECENSIONI E LETTURE

Note

1. N. Chomsky, *9-11*, Seven Stories Press, New York 2001; edizione italiana: N. Chomsky, *11 settembre*, Marco Tropea Editore, Milano 2001.
2. N. Hornby, *Fever Pitch. A Fan's Life*, Gollancz, London 1992.
3. Z. Smith, *White Teeth*, Penguin Books, London 2000.
4. S. Ballestra, *La guerra degli Antò*, Mondadori, Milano 1991.
5. E. Brizzi, *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, Transeuropa, Ancona 1994.
6. R. Campo, *L'attore Americano*, Feltrinelli, Milano 1998.

